

9° Capitolo dell'Abate Generale per il CFM – 03.09.2012

San Benedetto, oltre al cellerario e all'infermiere, chiede il timore di Dio ai fratelli responsabili dell'accoglienza.

Nel capitolo 53, sull'accoglienza degli ospiti, chiede che “un fratello la cui anima possiede il timore di Dio [*frater cuius animam timor Dei possidet*] abbia l'incarico dell'alloggio degli ospiti, dove ci siano letti preparati in numero sufficiente. E la casa di Dio sia amministrata con saggezza da uomini saggi [*et domus Dei a sapientibus et sapienter administratur*].” (RB 53,21-22)

Nel capitolo 66, sui portinai del monastero, san Benedetto chiede che sia posto a guardia della porta principale “un anziano saggio – *senex sapiens*” (RB 66,1). E aggiunge: “Appena qualcuno bussava, o un povero chiama, gli risponda: *Deo gratias* o *Benedic*, e con tutta la mansuetudine del timore di Dio, si affretti a rispondere col fervore della carità.” (66,3-4)

Nei due capitoli si tratta del rapporto del monastero con chi viene dall'esterno, con gli estranei, e in particolare con i poveri. I fratelli malati sono i poveri nella comunità; gli ospiti, i pellegrini, coloro che chiedono ospitalità o aiuto, sono i poveri che vengono da fuori. Per entrambi i casi, Benedetto cita la parabola del giudizio finale di Matteo 25 in cui Gesù li identifica a sé. Lo abbiamo già visto per i malati. Per i forestieri l'identificazione a Cristo è affermata fin dall'inizio del capitolo 53: “Tutti gli ospiti che arrivano siano accolti come Cristo in persona, perché egli ci dirà: ‘Ero forestiero e mi avete accolto’.” (RB 53,1; Mt 25,35). San Benedetto arriva a dire degli ospiti che “si deve adorare in essi Cristo che viene accolto” (53,7).

Ancora una volta, quindi, il timore di Dio è necessario per riconoscere e trattare Cristo in chi viene a noi, soprattutto in chi viene a noi senza la potenza dell'onore umano, senza ricchezza: “Soprattutto nell'accogliere i poveri e i pellegrini si deve avere grande sollecitudine, perché in loro si riceve più pienamente Cristo. La soggezione dei ricchi, infatti, obbliga già di per sé a onorarli.” (53,15)

Il timore di Dio che riconosce Cristo, permette di vedere un valore dell'altro che esteriormente non appare, permette di vedere il valore che ogni persona ha agli occhi di Dio, di vedere il valore di ogni persona perché è, perché esiste, e non per quello che ha o fa.

Questo sguardo è una sapienza, e infatti nei due capitoli si parla di sapienza: “La casa di Dio sia amministrata da uomini saggi e con saggezza” (53,22). Il portiere deve essere un “*senex sapiens* – un anziano saggio” (66,1). Viene in mente l'espressione del salmo 110: “Il principio della sapienza è il timore del Signore” (v. 10).

Ma ormai, come ho detto nei capitoli precedenti, questo timore di Dio e quindi questa sapienza hanno la loro sorgente nella Croce, nell'identificazione di Cristo con la miseria dell'uomo. La vera sapienza ormai è uno sguardo di fede che in un certo senso vede la miseria umana colmata dalla presenza e dall'amore di Cristo.

Si presenta un estraneo alla porta del monastero, e lo spazio di distanza e diffidenza che umanamente ci separa dall'altro è come riempito da ciò che abbiamo di più caro e prezioso: Gesù, Dio presente in mezzo a noi. Si presenta un povero – e i poveri ai tempi di san Benedetto erano tutti sporchi, puzzolenti, vestiti di stracci – e lo spazio di disprezzo che umanamente ci separerebbe da loro è riempito dalla Bellezza in persona, dalla bellezza totale del Figlio di Dio. Il timore di Dio che di fronte alla Croce diventa principio di sapienza nuova, della sapienza della fede, cambia così il nostro rapporto con tutto ciò che sentiamo lontano, diverso, nemico, repellente, perché Cristo è venuto proprio a riempire di Sé quello spazio di separazione fra gli uomini, e a trasformarlo in spazio di comunione nella carità, nella Sua carità.

Per cui, questi capitoli della Regola sul modo di trattare i malati, gli estranei, i poveri, anche se parlano di aspetti particolari della vita della comunità, e in fondo di aspetti che sembrano non concernere la vita della comunità in quanto tale, questi capitoli descrivono in realtà l'inizio di un mondo nuovo, di una rivoluzione sociale e culturale profonda e senza limiti. È così che una comunità monastica, come per osmosi, inizia a diffondere attorno a sé quella che Paolo VI ha definito, nell'omelia di Natale dell'Anno Santo 1975, "la civiltà dell'amore".

È molto bella l'espressione con cui san Benedetto chiede al frate portiere di rispondere a chi si presenta alla porta "con tutta la mansuetudine del timore di Dio" (RB 66,4). Non ci si attenderebbe questo abbinamento di mansuetudine e timore di Dio. Ma non dimentichiamoci che per san Benedetto il timore di Dio è lo stupore che magnifica il Signore operante in noi (Prol. 30). E cosa potrebbe operare Cristo in noi di più straordinario che la mitezza e umiltà del suo Cuore? Quando Gesù ci invita: "Venite a me voi tutti che siete affaticati e oppressi, e io vi darò ristoro. Prendete il mio giogo su di voi e imparate da me, che sono mite e umile di cuore, e troverete ristoro per la vostra vita." (Mt 11,28-29), ci descrive come esercita Lui stesso l'accoglienza dei pellegrini e dei poveri che siamo tutti. Il portiere del monastero, con la sua mansuetudine del timore di Dio, non deve far altro che farsi strumento di Cristo che apre il suo Cuore mite e umile, e invita e accoglie tutti a trovare riposo in Lui. E il "giogo dolce" è proprio forse questo timore di Dio che portiamo su di noi, come un bue mansueto, per lasciar docilmente compiere a Cristo in noi la sua opera di carità verso tutti.

Dostoevskij mette sulle labbra di uno dei suoi personaggi più miseri e degradati, Marmeladov, il grido che sale da tutti i derelitti della terra: "Bisognerebbe proprio che ogni uomo avesse almeno un posto dove andare. (...) Bisognerebbe proprio che ogni uomo avesse almeno un posto dove si abbia pietà di lui!" (*Delitto e castigo*, Parte prima, II). Non è forse questo che chiede o vorrebbe chiedere la gente che si presenta alla porta dei nostri monasteri?

San Benedetto sa che non possiamo rispondere a tutti i bisogni, ma vorrebbe che chi si presenta trovasse sempre, e non solo nel portiere (che oggi spesso non c'è più), la mansuetudine di un cuore che sta alla presenza di Dio e adora Cristo.

C'è un particolare strano nel capitolo 66 che ho notato solo ieri. San Benedetto dice che il portiere deve rispondere con la mansuetudine del timore di Dio quando “qualcuno bussa o un povero chiama – *aliquis pulsaverit aut pauper clamaverit*” (66,3). Perché questa distinzione fra chi bussa alla porta e chi chiama? Perché il povero chiama e non bussa come gli altri?

Chi bussa osa avvicinarsi fino alla porta, osa presentarsi e entrare in casa. Il povero è come se dovesse chiamare da lontano, come un lebbroso che non osa avvicinarsi. Ci sono dei poveri che non osano avvicinarsi, ma di cui ci giunge il grido di bisogno.

Ma forse questi due modi di attirare l'attenzione dei monaci da parte di chi sta fuori sono semplicemente un'allusione ai due modi con cui Cristo stesso sollecita la nostra accoglienza. “Ecco, io sto alla porta e busso...”, ci dice nell'Apocalisse (3,20). Ma morendo sulla Croce, Gesù è il povero che grida il senso di abbandono da parte del Padre (Matteo 27,46) e poi “*clamans voce magna, emisit spiritum* – gridando a gran voce, emise lo spirito” (Mt 27,50).

C'è sempre Cristo stesso nella domanda di accoglienza dei nostri fratelli e sorelle, e c'è sempre il suo grido di abbandono e di morte nel grido del povero che chiede l'ascolto del nostro cuore.

Per questo solo il timore di Dio della fede e della memoria di Cristo ci rende capaci di aprire la porta e rispondere al grido del povero nella mansuetudine di Gesù.

Fr. Mauro-Giuseppe Lepori OCist